

Le due direzioni dell'«andare» di un prete

Omelia del vescovo Marco nell'ordinazione presbiterale di Enea Grassi

Lezionario biblico: Dt 4,32-34.39-40; Sal 32; Rm 8,14-17; Mt 28,16-20 (Santissima Trinità)

Andare!

Il verbo più importante del prete è “andare”, è iscritto nel cromosoma della sua identità: il prete è un inviato. Il vangelo che abbiamo ascoltato usa due volte questo verbo per indicare le direzioni verso cui andare: in basso, verso il popolo e in alto, verso il monte.

La prima direzione è verso il popolo. Gesù dice: «*Andate e fate discepoli tutti i popoli*». Il plurale si riferisce all'ampiezza dell'annuncio che è universale e per questo ai servitori del vangelo è richiesta una mobilità che è anzitutto disponibilità interiore ad andare, a muoversi laddove la missione chiama, a mantenere il cuore appassionato ai grandi orizzonti e non accomodato nei piccoli perimetri. Enea ha condiviso parte della sua vita con le comunità del Terzo Mondo, l'ultima in ordine di tempo è la nostra missione di Abol in Etiopia; oggi alcuni di quegli amici incontrati in terre lontane sono collegati in streaming e sentiamo la loro vicinanza.

Il popolo a cui si è mandati è il popolo “di Dio”, pertanto l'andare dei missionari prolunga l'andare di Dio che per primo è uscito e si è messo sulle strade dell'uomo per scegliersi una nazione, Israele, e poi la Chiesa. Ma il popolo di Dio è anche il grembo da cui nasce un prete, perché i preti vengono scelti tra i membri della comunità e appartengono al popolo. Le vocazioni al sacerdozio, come pure al matrimonio, sono frutto di una comunità e non del desiderio di un singolo. Avete sentito il dialogo di poco fa con il Rettore del Seminario, che, in quanto responsabile della formazione, si è fatto portavoce del popolo di Dio esprimendo il suo parere favorevole affinché Enea sia ordinato presbitero. L'assemblea riunita qui oggi rappresenta la Chiesa diocesana che manifesta il desiderio di ricevere i sacerdoti di cui ha bisogno, avvalorando la bontà dell'elezione, si unisce alla preghiera di consacrazione del vescovo e la conferma con il suo “Amen”.

L'andare del prete verso il popolo non è un vagare generico, un fare qualcosa di buono per l'umanità, perché il mandato di Gesù è preciso: fate discepoli, battezzate, insegnate a osservare tutto ciò che vi ho comandato.

Battezzare nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo

Battezzare significa “immergere” uomini e donne nella vita di Dio, che non è la vita di un essere assoluto e solitario ma la vita di comunione e di amore di tre Persone in relazione, unite tra loro in uno scambio incessante di dono, amore, beatitudine, che comunicano il proprio respiro di vita l'una all'altra e si danno gloria: il Padre genera il Figlio per esaltarlo, il Figlio vive per far emergere da sé il Padre e lo Spirito è l'incessante e vivente legame di amore che unifica, come vincolo e bacio di carità. Questa vita trinitaria il nostro Dio la riversa su di noi rendendoci partecipi del suo Spirito (cf Rm 5,5). I ministri della Nuova Alleanza, vescovi, preti e diaconi, sono semplici strumenti posti nel mondo perché in esso possa fluire questa esperienza di amore e scorrere la vita di Dio.

Enea agirai come presbitero *nel nome dello Spirito*.

È Lui che oggi ti conferma in *un dono di libertà*: non hai ricevuto uno spirito da schiavo per ricadere nella paura ma hai ricevuto lo Spirito di Dio che rende figli adottivi (Rm 8,15). Diventa sempre più un uomo libero: libero da te stesso, libero dalle tue paure, libero dalle pressioni esterne.

L'azione dello Spirito in noi è umile, sottile ma anche forte; sarà Lui *l'anima e l'energia del tuo andare*, perché la missione è sempre sproporzionata, non è ritagliata sulle nostre capacità umane, ma sulla manifestazione dello Spirito. La missione espone a far cose scomode, più grandi di noi, a confronti non facili in cui vien chiesto di equilibrare mitezza del carattere, finezza dell'intelligenza, fermezza e pazienza. Spesso i profeti biblici si lamentano con il Signore e gli dicono: ora basta, è troppo per me. Nei momenti di luce diminuita, di avvillimento, quando sarai tentato di tirarti indietro, ricorda che «Dio non ci ha dato uno Spirito di timidezza, ma di forza, di amore e di saggezza. Non vergognarti dunque della testimonianza da rendere al Signore nostro» (2Tm 1,7-8).

Dove lo Spirito arriva crea legami di comunione e per questo la Chiesa non è assimilabile ad una associazione di brave persone con ideali spirituali, ma è il miracolo sempre nuovo della Pentecoste. Il prete lavora in sinergia con lo Spirito come tessitore di amicizie, di legami, di comunione nella Chiesa, stimolando la ricerca di armonia tra i diversi membri della Comunità. Papa Francesco ci invita tutti a una conversione missionaria e sinodale: "Insieme" e "in uscita" non sono due caratteristiche opzionali, la moda del momento, ma la definizione stessa di Chiesa: "Chiesa è il nome del convenire e del camminare insieme", come dice san Giovanni Crisostomo e solo se camminiamo insieme, laici, religiosi, ministri, siamo Chiesa dello Spirito. Papa Francesco precisa poi che "sinodalità non è un bel parlamento cattolico"; se ci si limita a questo è perché manca lo Spirito, perché "quello che fa sì che una discussione diventi sinodalità è la presenza dello Spirito".

La vera conversione che oggi è chiesta ai credenti è il passaggio da una fede in Cristo controllata da noi con razionalità e prudenza a una fede che si lascia guidare dallo Spirito, che obbedisce ai suoi impulsi, ai suoi desideri e alle sue novità. Una fede che rimane allo stadio di convinzione intellettuale è impotente a generare vita, resta semplice sapienza umana (cf 1Cor 1,20-21.2,13). È una fede che non disseta, che non diventa esperienza di vita, come un bicchiere d'acqua spiegato e raccontato ad un assetato nel deserto, ma non offerto. È fondamentale che i predicatori del Vangelo portino chi ascolta non ad afferrare concetti su Dio, ma all'incontro con lui; parlino del Cristo come si parla di una persona vivente, conosciuta e amica; involino a lasciarsi toccare dalla testimonianza. Così la parola esterna del predicatore è a servizio dell'azione dello Spirito che attesta e conferma, nell'animo degli ascoltatori, che sono figli di Dio (cf Rm 8,14-17).

Enea sei *mandato nel nome del Figlio*.

Sei assimilato al suo sacerdozio e nel rito della consegna del pane e del vino, il vescovo ti dirà: "Renditi conto di ciò che farai, imita ciò che celebrerai, conferma la tua vita al mistero della croce di Cristo". Fare nella vita ciò che celebri all'altare significa essere *trasparenza della dedizione di Gesù*. Sulla croce Gesù si è offerto al Padre per essere trasparenza del suo amore paterno per i peccatori, per i piccoli, i poveri, gli ultimi. Per tutti coloro che muoiono fuori dalle mura della città santa: gli esclusi, i derelitti, i senza dignità, i ricchi autosufficienti che patiscono la peggiore delle povertà che è quella spirituale. Il prete sta sempre dalla parte di chi è debole, di chi è piccolo, di chi è peccatore in quanto persone e non in quanto rappresentanti di una categoria sociale; non per ideologia, né per spirito umanitario, né per istanza etica, ma per amare e servire la povertà di ciascuno con la carità di Cristo e nella carità di Cristo. Enea, non dimenticare mai il volto di quei poveri che sono stati strumenti della tua conversione e attraverso i quali il Signore ti ha parlato.

Enea sei *mandato nel nome del Padre*.

Sei inviato perché gli uomini conoscano Dio, Egli da sempre desidera farsi conoscere dagli uomini e proprio le letture bibliche di oggi mostrano quasi una progressione nella forma in cui Dio si manifesta. Il Deuteronomio parla di un Dio vicino al popolo che interviene nella storia con prove, segni, prodigi e battaglie, con mano potente e braccio teso e grandi terrori. Il salmo dice che dalla parola del Signore furono fatti i cieli e chi li osserva e li ammira può convincersi dell'esistenza di un Creatore. Ma è solo Gesù che ci

mostra il vero volto di Dio, che è Padre, e per il dono dello Spirito noi possiamo avvicinarci a Lui con confidenza e rispetto chiamandolo “Abbà”, cioè “caro papà”. Molte persone oggi soffrono di “orfananza”: si sentono abbandonate, inutili, non amabili e perciò non scelte. A costoro ricorderai che non si è gettati nella vita per caso, ma per amore, che ciascuno interessa a Dio, è destinatario di un amore preferenziale. L’obiettivo dell’apostolo, come dice Paolo, è guadagnare a Cristo il maggior numero (cf 1Cor 9,19), generare uomini e donne alla fede e per la gloria del Padre. Diventerai un segno della paternità di Dio: il carisma di paternità che oggi ricevi diventerà carne della tua carne lungo gli anni perché occorre tempo per maturare una paternità feconda. Si parte con l’entusiasmo di spendersi per la gente, e questo va bene, ma è solo con l’esperienza che si profilano i tratti di una paternità sacerdotale capace di servire la crescita delle persone. Un ministro ordinato è a servizio di una Chiesa materna (accogliente, vicina, capace di compassione) e al contempo di una Chiesa paterna (che guida, educa, orienta). L’affettività di un prete cresce armonizzando i tratti di una virilità fatta di tenerezza e di sensibilità attenta con l’autorevolezza dell’educatore che promuove le persone che gli sono affidate all’autonomia di una fede matura.

Andare sul monte

Sperimenterai che per un prete stare in mezzo alla gente non è facile e non è stato facile nemmeno per Gesù. La folla che prima lo ascoltava ammirata vuole poi buttarlo giù dal precipizio; il popolo venuto a prenderlo per farlo Re poco dopo lo insulta e lo rifiuta. Bisogna mettere in conto questi aspetti faticosi del ministero, per non subirli in modo passivo, con animo depresso e rassegnato, o ancor peggio reagendo con il vittimismo. I profeti di Israele erano spesso stratonati tra le aspettative dei diversi gruppi di persone e questo creava in loro tensione interiore e la tentazione si scappare dai contesti conflittuali. La via comoda sarebbe quella di farsi trascinare da chi dà maggiore consenso perché condivide modi di pensare e di agire del profeta. Tuttavia, nel vero profeta vince la coscienza di essere un uomo mandato da Dio: è il Signore che decide a chi inviare il suo messaggero, è Lui che affida le parole da trasmettere al popolo. Non il consenso, pertanto, bensì l’obbedienza a Dio stabiliscono il tipo di azione che l’inviato deve compiere. Questa prospettiva apre un notevole spazio di libertà: la parola di Dio ha in sé la potenza di Dio stesso e colui che annuncia il vangelo partecipa della potenza di Cristo che invia, come abbiamo sentito nel vangelo odierno: “A me è stato dato *ogni potere* in cielo e sulla terra”. Sapere che l’origine della tua missione è nel mandato che Cristo ti ha affidato, ti renderà forte nelle contrarietà.

Agli apostoli capitava di essere fagocitati dalle richieste della folla e allora Gesù li chiamava in disparte, sul monte, a riposare con lui. Rigenerava così l’esperienza dell’amicizia, aiutava i suoi collaboratori ad essere consapevoli che Dio solo è in grado di rispondere pienamente alle attese delle persone e a fare l’esperienza che è il suo amore che salva. Ecco finalmente *il secondo movimento dell’andare sul monte* che significa non solo riposare, ritagliare spazi per pregare, ma ritrovare la propria identità di discepoli. Sul monte, quando tante voci e sollecitazioni zittiscono, si mettono a distanza le cose e si ritorna liberi da ogni forma di potere: a determinare la vita di chi è mandato non sono le pressioni della folla, tantomeno i propri impulsi o le proprie fragilità: l’apostolo si lascia determinare dalla volontà di Dio che lo manda.

Stiamo ancora vivendo in un contesto di pandemia che fa emergere tutta la fragilità di cui è impastata l’umanità. Questa coscienza è un bagno di realismo necessario e ci fa essere più umili. Non deve però passare il messaggio che è un “dovere” sentirsi fragili e, dunque, si è autorizzati a tirarsi indietro rispetto alle responsabilità della missione. Il ministro-profeta sa di essere un vaso di creta, ma con la sua vita testimonia che lo Spirito rende capaci di vivere secondo la volontà di Dio: «Tutto posso in Colui che mi dà forza» (Fil 4,13). Don Enea puoi essere segno della forza di Dio: mostra con la tua vita di servizio quello che ogni uomo, pur fragile, può diventare se si lascia modellare dalla Parola. Gesù ha detto: «Mio cibo è fare la volontà del Padre che mi ha mandato» (Gv 4,34). La Parola è gravida dello Spirito e se viene assimilata diventa energia vitale.

È facile ricordare che la carne è debole; è altrettanto facile scordare che lo Spirito è forte. È facile che le nostre giornate ci facciano perdere di vista Gesù. Gesù, infatti, consegna come ultima parola questa

promessa che vorrebbe diventasse in noi una certezza: «Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni» (Mt 28,20). È curioso che Gesù usi quell'«ecco». Chi dice: «ecco!» attira l'attenzione del proprio interlocutore su una cosa che rischia di non scorgere più, magari per distrazione o per abitudine, per superficialità, o perché preso da altre preoccupazioni e faccende. L'intenzione del Risorto è di aprirci gli occhi sulla indicibile felicità dei discepoli che possono godere della sua presenza in ogni frammento di tempo.

Caro Enea: Gesù è tuo contemporaneo, lo avrai accanto tutti i giorni della tua vita di uomo-cristiano e prete. Sarà con te nei giorni solenni di Natale e di Pasqua, nelle domeniche quando la Chiesa festeggia il Risorto e celebra i sacramenti dell'incontro con Lui. Con te nei sabati di vigilia quando bisogna saper aspettare e pazientare. Con te nei lunedì faticosi quando si tratta di ricominciare nuove imprese per servire il Vangelo. Con te nei venerdì dei misteri dolorosi quando starai vicino alla croce di qualcuno per offrire conforto e quando tu stesso piangerai le tue lacrime. Con te nei giorni feriali, che sembrano noiosi e vuoti, e assomigliano ai trent'anni in cui Gesù ha condiviso la vita normale di tutti e ha imparato a predicare osservando come vive, lavora, pensa, discute la gente comune. Con te nei giorni vittoriosi in cui raccoglierai qualche frutto e in quelli tristi in cui ti troverai a fare ancora i conti con il tuo peccato.

Andare sul monte è salire per udire ancora la voce di Gesù che ti dice: «Io sono con te». La solitudine buona della preghiera non ti separa dal popolo per metterti sopra gli altri ma rigenera la memoria di quello che oggi diventi per grazia. Dio non ci dona grazie o talenti o virtù per noi soli, noi siamo membra gli uni degli altri e tutto ciò che è dato a un membro è dato a tutto quanto il corpo. Vai da Cristo per farti lavare i piedi da Lui con l'acqua del perdono, perché poi il popolo, udendo i passi dell'annunciatore, possa dire: «Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunzi che annunzia la pace, messaggero di bene che annunzia la salvezza» (Sal 52,7). Sul monte si contemplano le cose della vita insieme a Dio, si impara a interpretarle come le vede Dio, si riceve ispirazione per tornare poi a valle con gli occhi colmi delle cose belle che si sono viste e diventano il motore del cambiamento, fonte di innovazione.

Un ultimo consiglio: sii creativo

Veniamo da un lungo tempo di pensiero critico che ha destrutturato ciò che nella Chiesa era diventato sovrastruttura inutile, se non dannosa, e andava lasciato, abbandonato. Ma ora è rimasto ben poco da destrutturare, questo è il tempo dei creativi, del positivo, della costruzione del nuovo. È la stagione dei pionieri, di chi sa iniziare da capo, di chi ha da rigenerare e non solo da ripetere. Lo sguardo in retrospettiva non è per la nostalgia, è per la memoria creativa: ricordando come Dio ha agito si rinnova la disponibilità a lavorare insieme a Lui servendo la sua novità. Ama il presente perché Dio ti chiama lì e, con il tuo amore, non fermarti ai rattoppi ma cuci vesti nuove per nuovi commensali del Regno.

Lo Spirito ti è dato per questo.